

43 anni fa la tragedia del Vajont. Si sapeva di non sapere abbastanza. Ma non ci si è fermati. E oggi sappiamo quando fermarci, come mantenere gli equilibri?

di **Maddalena Di Tolla Deflorian**

Il senso della nostra vita nelle Alpi

Era il 9 ottobre 1963, sera: dal Monte Toc, nella Valle del Vajont, sopra alla diga più alta del mondo, si staccò una grande frana e cadde nel lago sottostante. Crollarono 300 milioni di metri cubi di materiale, in pochi secondi, con una velocità vicina ai 100 km orari. La frana era prevista, il momento non lo era. La gente era in casa. La massa d'acqua sollevata nell'impatto si alzò per 210 metri sopra il ciglio del bacino, sbattendo violentemente sui versanti laterali; trascinò oltre la diga sulla valle sottostante, distruggendo vite e cose.

A monte della diga le onde impazzite distrussero alcune frazioni. A Casso gli edifici furono distrutti e danneggiati, e furono distrutte le case sparse a est, dove morirono coloro che vi erano evacuati, per ragioni di sicurezza. A Erto furono distrutte alcune case esterne al centro e i fabbricati alle quote più basse. Morirono lassù 159 persone.

Più in basso, nella Valle del Piave, la distruzione fu drammatica: Longarone quasi totalmente cancellata, così le frazioni di Villanova e Faè.

Dopo aver colpito Longarone l'onda si divise in due, una parte risalì mortale a nord, distruggendo il ponte sul Piave, l'altra si diresse a sud, distrusse Pirago e discese la valle fino al mare, facendo danni lungo il percorso.

I movimenti di terra e roccia furono immensi, la massa del solo Colle Isolato fu sollevata di 50 metri, deformata e ruotata di 20-30 gradi, come un rullo sotto un blocco di pietra in movimento. Dove prima era Longarone, si formò una buca e quindi un lago; quasi tutto era coperto da una distesa di detriti e ghiaia, strappati dall'onda nella valle del Vajont e nell'alveo del Piave.

La diga resse: era costruita con perizia, ma non bastò: il luogo scelto per quell'opera formidabile era sbagliato, le conoscenze sulla montagna insufficienti, il dialogo fra i tecnici inesistente. I geologi, gli ingegneri, lo Stato accettarono un rischio inaccettabile.



Le comunità di montagna costruiscono alleanze, per il bene comune. Il buon senso parla una lingua semplice, spesso inascoltata dalla perizia della scienza o dall'ottimismo del progresso.

Si sapeva di non sapere abbastanza, ma si procedette con l'opera e con il riempimento del lago, portando l'acqua su e giù, invece di dire "fermiamoci, questo è il limite". Serviva energia elettrica, per il progresso economico. Per qualunque azione, qualcuno paga un prezzo. A volte eccessivo, a volte la morte.

Il buon senso di chi temeva non è stato seguito, poiché spesso il buon senso parla una lingua semplice, inascoltata dalla perizia della scienza o dall'ottimismo del progresso.

La tremenda lezione è chiara: dobbiamo fermarci, quando la progettazione della no-

stra vita fra le montagne si riveli fondata sul pericolo non governabile dell'eccessiva complessità delle infrastrutture.

Questo riconduce a ripensare la gestione del territorio oggi. Le Alpi si riempiono di cemento, di strutture, di costruzioni. Costruire e insieme distruggere: spazio, libertà, bellezza, equilibri che hanno secoli. Disfiamo anche quello che non conosciamo ancora veramente. Non resta molto spazio, né fisico, né culturale per agire, per fermare questa urgenza riempitiva.

Il clima cambia velocemente, i ghiacciai si ritirano, si frantumano le vette, la biodiversità si impoverisce, la bellezza si perde. Ogni opera richiede saggezza, perché siamo vicini al limite di carico e poiché gli equilibri sono delicati, ancor più nelle Alpi. Come andranno le cose là dove un Comune ha deciso di alienare un terreno gravato da Uso Civico centenario, per trasformarlo in una stazione turistica, con una notevole volumetria di costruzioni, con piste, impianti da sci, invasi per neve artificiale, trasformazione della Malga in Museo, spostamento della strada nel pascolo.

Gli Usi Civici sono preziosi; nei secoli le comunità hanno costruito alleanze intorno ad essi, per il bene comune. Oggi diventano piste da sci o impianti. Ma nelle comunità non vi è un confronto partecipato, informato. I tempi delle decisioni sono sincopati e contratti, mentre quelli della gente e della riflessione sarebbero più lunghi.

Le scelte si fanno con la pressione del "fare tutto, se tecnicamente possibile". Sono spesso scelte senza anima, senza dubbio, senza spessore.

L'anima delle Alpi è scivolata a sbalzo oltre la Diga del Vajont, travolgendo duemila sogni, e ancora rischia di scivolare nella banalità di una città continua in quota, di architetture aliene, di svincoli stradali ingombranti.

Scrivendo la giornalista Tina Merlin, nel libro "Sulla pelle viva", "Il Vajont sta assumendo un'altra dimensione per la coscienza pubblica: è divenuto un luogo turistico, da visitare. Con curiosità, con pietà, forse, mai con ribellione."

Lo scrisse quando il Processo per la tragedia fu spostato a L'Aquila, allontanando la gente dall'ottenere giustizia.

Lo spirito del Vajont si è spento anche sulle speculazioni successive al disastro, sulle licenze artigianali "rubate" e sfruttate con l'inganno agli erto-cassiani, con la "privazione di senso" dei borghi ricostruiti altrove, con la disgregazione dopo la tragedia della comunità, cooptata dal denaro facile di una malintesa solidarietà.

Ma fintanto che i sassi di Erto e di Casso sono ancora fatti a vecchie case, la speranza che noi recuperiamo la traccia del senso resiste.